

PREFAZIONE

di Giuseppe Patota

Tutti coloro che parlano, scrivono, insegnano, imparano e amano l'italiano hanno un privilegio di cui non sempre colgono la portata: quello di poter leggere più agevolmente di chi non usa né conosce questa lingua (e dunque è obbligato a fruirne in traduzione) quel capolavoro della letteratura mondiale che Dante chiamò, probabilmente, *Comedìa* e che noi, per merito di un suo illustre commentatore, siamo abituati a indicare come *Divina Commedia*.

La formula che fa di Dante il “padre della lingua italiana” e che lo identifica con questo idioma non è il frutto di un'impressione, ma una certezza sorretta da dati statistici e numerici.

Tutti noi, oggi, realizziamo più del 90 % dei nostri discorsi e dei nostri testi scritti in lingua italiana adoperando un insieme ridotto di parole: appena duemila voci di larghissimo uso che gli studiosi indicano con la formula di «vocabolario fondamentale» dell'italiano. Ebbene, milleseicento di queste duemila indispensabili parole le abbiamo in comune con Dante. Per esempio, tutte quelle che formano il notissimo verso iniziale del primo canto del Poema – «Nel mezzo del

cammin di nostra vita» – vengono da questo serbatoio, e se volessimo ricomporle nell'italiano comune di oggi dovremmo cambiarne leggermente solo due: «Nel mezzo del cammino *della* nostra vita».

D'altra parte, la *Divina Commedia* non è certo un testo semplice. Non lo è non tanto per le parole che Dante usa, ma per *come* le usa, per i significati complessi a cui le associa, per i richiami continui e profondi alla storia e alla cronaca, alla verità e al mito, alla scienza e alla religione, per le continue citazioni provenienti dai due grandi libri scritti dal Dio in cui il Sommo Poeta credeva: l'Universo e la Bibbia.

Per comprendere il senso di quello che il suo autore definì il «poema sacro / al quale ha posto mano e cielo e terra» c'è sempre stato bisogno di “facilitatori linguistici”. La lista degli intellettuali impegnati a divulgare presso un pubblico ampio il senso (o meglio i sensi) della *Divina Commedia* si apre nel XIV secolo col nome di Giovanni Boccaccio, che tra gli ultimi mesi del 1373 e i primi del 1374 tenne delle lezioni pubbliche sull'*Inferno* nella chiesa di S. Stefano della Badia a Firenze, e arriva fino ai giorni nostri: impossibile non ricordare, nel merito, le tredici sere del luglio 2006 in cui Roberto Benigni ha spiegato e recitato altrettanti canti dell'*Inferno* nella magnifica piazza di Santa Croce a Firenze. Oggi, proprio mentre si compie il settecentesimo anniversario della morte di Dante, questo stesso *Inferno* ha un nuovo, eccellente facilitatore. È Gerry Mottis, che si è impadronito con eleganza della narrazione del viaggio dantesco nel primo dei tre regni dell'oltremondo e l'ha fatta diventare un racconto suo, alimentato da una parte dalle splendide illustrazioni di Gustave Doré e dall'altra dalla chiarezza del

suo italiano: un italiano naturalmente attuale, che però si amalgama perfettamente con le parole e con le espressioni originali di Dante, che di tanto in tanto emergono nello scorrere della narrazione, opportunamente distinte dalle altre dalla forma del carattere corsivo: «Tutto ebbe inizio *nel mezzo del cammin di nostra vita*» (p. 9); «Fu allora che ci si presentò sull'acqua un'immagine travolgente: il nocchiero *Caronte* con gli *occhi di bragia*, cioè infuocati, che mi ingiungeva di andarmene» (p. 17); «Dopo aver provato tanta pietà e commozione per la storia di Paolo e Francesca, mi sentii svenire e infatti *caddi come corpo morto cade*» (p. 25), ecc.

Qui mi fermo, augurando a questo libro il successo che merita: è un lavoro che ha le carte in regola per avvicinare studenti e comuni lettori alla *Commedia* di Dante, e contemporaneamente per aprire un dialogo pubblico sulla figura del Sommo Poeta nella Svizzera italiana.